



Ralph Bellamy in «Oh, God»

### Morto in Usa Bellamy affascinante e perdente

ALBERTO CRISPI

È morto a Santa Monica (California), all'età di 37 anni, l'attore cinematografico americano Ralph Bellamy. La vecchia Hollywood se ne sta andando, pezzo dopo pezzo, e Bellamy era davvero uno dei più venerabili fra i superstiti. Era nato nel 1904 a Chicago e già nel 1927 aveva una propria compagnia a Broadway. Fu uno dei mille attori di teatro che vennero «importati» a Hollywood dopo l'avvento del sonoro, perché già abituati a recitare con la voce oltre che con il corpo. Il ventiseienne Ralph approda in California nel 1930, firma un contratto in esclusiva con la 20th Century Fox e avrebbe, tutto per sfondare, perché ha anche un bel fisico, non solo una bella voce. Ma ha una faccia troppo da bravo ragazzo. Hollywood in quegli anni era spietata nell'incassellare le persone. Decide che Bellamy ha il «tipo» del perdente e ne fa l'eterno terzo incomodo, destinato a contendere inutilmente la bella di turno ai divi più scalfati di lui. Proprio per un ruolo del genere fu candidato all'Oscar per *L'ombelico della terra* (1937) di Leo McCarey, una commedia brillante in cui tenta vanamente di inserirsi nella coppia perfetta composta da Irene Dunne e Cary Grant.

A Hollywood quasi ogni divo aveva il proprio «doppio-sfortunato»: Joel McCrea era il sosia meno affascinante di Gary Cooper, Humphrey Bogart fu per anni - prima di sfondare - la «riserva» di James Cagney, e proprio Cary Grant rappresenta l'immagine perfetta di ciò che Bellamy avrebbe potuto essere ma non è stato, il suo «vorrei ma non posso». Gli fu di nuovo accanto in *La signora del venerdì* (1940) di Howard Hawks, una delle tante versioni di *Prima pagina*, e il paragone era impietoso, perché rendeva lampante la differenza impalpabile fra un divo e un bravo attore. Bravo, Bellamy lo era: lo dimostrò in *Proibito* di Frank Capra (1932), nel delizioso musical *Boy Meets Girl* di Lloyd Bacon (1938), in *Corte marziale* di Otto Preminger (1956), nell'ottimo western di Richard Brooks *I professionisti* (1966) dove, tanto per cambiare, la moglie Claudia Cardinale lo mollò per fuggire con il bandito Jack Palance, che magari è meno bello, ma è più sanguigno e fascino. Però interpretò anche un presidente: Franklin Roosevelt, in *Sunrise at Campobello*, un testo che aveva già portato al successo in teatro.

In età matura, si trovò a fronteggiare prima il diavolo in *Rosemary's Baby* di Polanski (1968), poi il padreterno in *Bentornato Dio* di Carl Reiner. Ma il ruolo per cui tutti lo ricorderebbero lo ebbe da John Landis in quell'autentico saggio sull'etica (?) capitalista che è *Una poltrona per due*, assieme a un altro grande vecchio, Don Ameche. Bellamy componeva la perfida coppia di ricconi che per scommessa affida il proprio impero finanziario ai giovani e clatronicissimi Dan Aykroyd e Eddie Murphy. Era finalmente un ruolo da vincente, e Bellamy se lo godeva alla grande. Lui e Ameche quasi rubavano la scena ai due giovanotti, e se lo meritavano.

Dal 3 dicembre la legge sarà di nuovo all'esame della commissione Cultura della Camera. Ieri a Roma un convegno di tutte le categorie «L'Italia rischia d'essere il fanalino d'Europa»

## «Salvate il cinema» Appello degli autori

Un appello per la legge sul cinema è stato lanciato ieri a Roma da autori, produttori e critici cinematografici durante il convegno: «1992: l'Europa del cinema», promosso dall'associazione Gulliver. Primo destinatario: la commissione Cultura della Camera, che il 3 dicembre riprenderà l'esame del progetto di legge. E il 6 e 7 dicembre, a Roma, si terrà la Convenzione del Pds sul cinema.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Il cinema italiano sta disfacendosi. Le sue strutture industriali sono devastate, il suo patrimonio di cultura, professionalità, alto artigianato e intelligenza critica è annichito dalla dipendenza sempre più categorica da logiche di apparato... Comincia così, con parole drammatiche, l'appello che autori, produttori e critici cinematografici hanno lanciato ieri mattina a Roma, durante il convegno «1992: l'Europa del cinema», promosso dall'associazione Gulliver. Un appello rivolto all'opinione pubblica, a politici e intellettuali, ma soprattutto alla commissione Cultura della Camera, che fra pochi giorni, a partire dal 3 dicembre, riprenderà in esame la legge sul cinema. Un appello pressante, perché

si arrivi ad un responsabile accordo fra i partiti». Oggi non interessa più, dicono autori, critici e produttori, stabilire le responsabilità dello sfacelo che ci sta davanti e che si commenta da solo attraverso le cifre: nelle sale (scese da 4.000 a 1.000 negli ultimi quindici anni) circolano poco più di 40 film italiani (da 300 che erano). E non interessa recriminare sulla mancanza di politica che in questi ultimi decenni ha ridotto gli spettatori da 819 milioni (1955) agli attuali 90 milioni. Interesse invece che «a partire dal 3 dicembre, passino gli articoli che ancora non sono stati votati» e che si «lavori unitariamente per impedire il rischio di nuovi ritardi dell'iter legislativo. Ma perché proprio ora



Francesco Maselli, in alto, Ettore Scola

un'attesa così drammatica intorno all'approvazione della legge? Gianni Borgna, responsabile del Pds per il cinema, sottoscrive l'appello e ne sottolinea l'urgenza: «Anche se si tratta di un progetto di legge molto lacunoso, i tempi stringono. Il rischio è che non venga votato neppure da uno dei due rami del Parlamento entro la fine della legislatura. Se così fosse, tutti questi lunghi anni di gestazione della legge saranno passati invano. E, con la nuova legislatura, saremo costretti a

ripartire da zero». Ma c'è anche un problema di giudizio politico. «Certo, in questo disegno di legge - ha continuato Borgna - non si affrontano tutti quegli aspetti che andrebbero regolamentati e che il Pds proporrà in dieci punti nella Convenzione sul cinema fissata per il 6 e il 7 dicembre. Ma, per quanto riguarda almeno la produzione, questa legge può contribuire, cosa fondamentale, ad affrancare il cinema dall'abbraccio assillante dei network televisivi e dei politici. In un appassionato intervento, il presidente del Sindacato critici Lino Micciché ha elencato le lacune e le assenze del nuovo progetto di legge: nell'epoca dell'audiovisivo, non si fa cenno alla formazione degli spettatori, né ai problemi della distribuzione, né alle mille interdipendenze fra i diversi settori dei media. Ma tant'è: il numeroso e giusto crollo delle ideologie - ha detto - ha portato con sé anche quello dell'etica. Manca così una prospettiva di ampio respiro».



Il risultato è che l'Italia arriva all'appuntamento europeo senza una legge sul cinema. Ed è questo il vero spettro che aleggia ieri sul convegno, in una sala sempre più folta di registi, giovani sceneggiatori,

operatori e politici. «L'Europa ha ormai superato il vecchio dibattito - ha detto il cineasta Francesco Maselli, introducendo i lavori del convegno - che vedeva la contrapposizione fra due politiche antagoniste: quella della grande industria cinematografica, competitiva a livello mondiale sul terreno delle mega produzioni, contro la creatività specifica delle diverse identità culturali in gioco sul nostro continente. Siamo ad una svolta, e da oggi non possiamo più esimersi dai confronti con la realtà concreta dei var. paesi della Comunità».

Dopo un'analisi comparata delle varie legislazioni europee presentate dal rappresentante legale dell'Anac Giovanni Arnone, Roberto Barzanti, presidente della commissione Cultura del Parlamento europeo, ha spiegato il lavoro ancora da compiere nella direzione di una legislazione unitaria per le diverse realtà culturali: «Nel Trattato della Comunità non ci sono espliciti riferimenti alla cultura, ma è necessario che le risorse della Comunità europea siano rivolte anche alle questioni attinenti alla produzione culturale, di cui il cinema ha un ruolo decisivo».

Escono due nuovi cofanetti antologici dedicati all'attore romano e a Totò, curati da Vincenzo Mollica

## Ritmo, ritmo sincopato... canta Albertone



Alberto Sordi attore di varietà (e canterino) agli inizi della carriera

Due nuovi capitoli si vanno ad aggiungere alla collana *Palcoscenico*, curata dal giornalista televisivo Vincenzo Mollica: un ricco cofanetto su Alberto Sordi «cantante», da *Nonnetta* al duetto col baritono Bruson, passando per i brani scritti per il cinema assieme a Piero Piccioni; ed il terzo volume dedicato a Totò, con poesie, scenette e dieci sue canzoni «ritrovate» ed interpretate da Nunzio Gallo.

ALBA SOLARO

ROMA. «Albertone» per Vincenzo Mollica era un appuntamento quasi d'obbligo: «Lo considero uno dei più grandi attori mai espressi dal cinema italiano, ma è anche uno straordinario cantante, per quanto quest'aspetto sia sempre passato in secondo piano. Pensare che cominciò da piccolo cantando nelle voci bianche della Cappella Sistina».

Poi un bel giorno, raccontava lo stesso Sordi in un'intervista a Oggi: «quando mi svegliai, ricordo che mia madre si prese una gran paura. Avevo detto: ciao ma. Lei dallo spavento, fece un salto e mi chiese: «Oddio, che t'è successo?». Per una metamorfosi improvvisa, la voce era cambiata, s'era fatta cu-

pa». Albertone, insomma, era diventato «uomo». Basta voci bianche: fu iscritto dai genitori al Centro sperimentale del canto dove il maestro, dopo averlo ascoltato, lo classificò come «basso». Ma la vocazione lirica fu messa in disparte quando la Mgm lo scritturò per doppiare la voce di Oliver Hardy nelle commedie di «Stanlio & Ollio». L'album (che consiste di un disco, un picture-disc e un volume di foto e disegni di Felini, Andrea Pazienza, Majonara) si apre proprio con Sordi che canta alla maniera di Ollio, *Guardo gli asini che volano nel ciel*, e sempre con il vocione di Ollio, in un altro brano, racconta ai bambini la storia di *Fra' Diavolo*; è un inedito, del '37, la sua prima incisione,

che Mollica ha ritrovato grazie a Claudio Avenali, ferroviere e straordinario collezionista, che passa tutto il suo tempo libero a frugare nei mercatini delle pulci. Nel cofanetto c'è tutto il Sordi autore di canzoni come *Nonnetta*, *Il milionario*, *Finalmente solo*, i brani scritti per il cinema assieme a Piero Piccioni (tra questi *Breve amore anche in una versione cantata da Mina*), la celeberrima *Ma' ndo... Hawaii* (dal film *Polvere di stelle*), e persino un duetto con il baritono Renato Bruson (*Quel vecchio maledivani dal Rigoletto*).

Il terzo (e probabilmente ultimo) cofanetto dedicato a Totò contiene invece principalmente poesie, come la celebre *A libella*, dove Pino Daniele accompagna alla chitarra la voce registrata del grande attore; scenette (fra cui l'indimenticabile gag del *Vagone letto*), ed una eccezionale parodia dell'*Amleto* offerta da Totò durante un'intervista radiofonica che fece Sergio Zavoli nel '52). È una decina di canzoni inedite, di cui Mollica attraverso il consueto giro di collezionisti, è riuscito a trovare gli spartiti. C'è anche la splendida *Scettico napoletano*, che Totò

considerava il seguito ideale di *Malafemmina*. «Ma poi ci siamo detti: e ora chi le canta queste canzoni?», racconta Mollica - allora mi sono ricordato una volta Franca Faldini mi disse che il cantante preferito di Totò nei suoi ultimi anni era Nunzio Gallo. Dopo un mese di ricerche lo abbiamo rintracciato e abbiamo scoperto che, oltre ad essere un grande interprete della tradizione napoletana, è anche un uomo simpaticissimo, che ti fa morir dal ridere. Ha accettato volentieri di cantare questi brani inediti, e ci ha rimediato lui il pianista per l'accompagnamento: Mario Festa, un signore di ben 82 anni, che lui ci ha presentato come «il maestro Festa, che accompagna Totò nel suo tour africano all'Asmara!». Anche il cofanetto di Totò è corredato da un album di foto, disegni e dulcis in fundo, una gustosissima serie di fumetti con Totò alle prese con cannibali, beve e giungla. Sarà davvero l'ultimo della serie? Chissà; Mollica intanto continua a cercare materiali preziosi e dimenticati, su tre o quattro piste, che potrebbero diventare i cofanetti del prossimo anno.

E da Parigi Sordi spiega...

### «È vero, sono nostalgico ma solo del palcoscenico Il resto? Tutte fregnacce»

PARIGI. «Nostalgia del passato sì. Ma dell'applauso del pubblico e della febbre del palcoscenico. Il resto sono fregnacce». Alberto Sordi, a Parigi per ritirare il premio Lumière (che va anche al francese Gerard Oury e al grande Charlie Chaplin alla memoria), torna sulle polemiche che aveva suscitato qualche tempo fa. L'attore aveva sollevato un vespaio dichiarando che da bambino, con indosso la divisa da ballerino, era stato felice. «Certo che ero felice! E se intanto c'era il fascismo non è colpa mia», è sbottato Albertone. E quanto alla famosa frase: si stava meglio quando si stava peggio? «Quella è una battuta! Mi pare che fosse nella rivista *Sollia*, so'. Io comunque non ho mai fatto politica, e nei miei film ho sempre colpito a destra e a sinistra».

Alberto Sordi, a settantanni suonati, è ancora attivissimo. Mentre sta per uscire un'antologia delle sue canzoni (di cui parliamo qui sopra) ha appena finito di girare *Misteriosa Gilda* e sta già preparando un nuovo film, *Crautta a l'arfalla*. «Le mie storie - spiega Sordi - nascono intorno a un carattere del quale io mi sono impressato prima ancora di scriverle». *Misteriosa Gilda* racconta di un industriale d'assalto, un certo Garrone, che parte alla conquista delle televisioni di tutto il mondo. «Come sempre ho preso spunto dalla cronaca: di fronte a certe scialate la gente s'incrudinisce e vuole saperne di più». Garrone è un furbo, come tanti personaggi di Sordi, uno che riesce ad arrivare prima degli altri, che ha gli agguanci giusti. «Nel finale c'è anche una morale: ora che sapete come si fa, non cercate di farlo anche voi. E una sottomoralità: chi conquista il potere ha sempre una vena di follia e finisce per rovinare tutto. Magari cedendo il posto ai suoi figli».

Primeteatro. A Milano «Redmun» di Santagata e Morganti

## Lenin, la mummia e Riccardo III i sopravvissuti della luna rossa

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Ma dove sono andati a finire i sogni e gli errori della generazione a cavallo fra i trenta e i quarant'anni? Dove sono andate le trasgressioni, i massimalismi inquietanti, la voglia smisurata di cambiare il mondo? Partendo da un'immagine cara al primo Brecht, la luna rossa, e associandola alla celebre omonima canzone napoletana, Alfonso Santagata coniuga in questo *Redmun* (si, proprio come luna rossa pronunciato all'inglese) le due caratteristiche del suo teatro: rabbia e ironia.

In scena, al Teatro della 149, tre sopravvissuti, tre reperti di questi nostri anni «smammolati» che non amano la diversità. Il primo è uno che vive tutto come estrema sfida politica, una specie di terroristi che si rifugia in un bosco, qui rappresentato da una macchia di bambù veri; il secondo è un folle, un invasato del teatro,

che crede di essere Riccardo III di Shakespeare, cioè lo scellerato per eccellenza, pronto a prendere il potere in qualsiasi modo; il terzo è un disperato, un paria degli anni Novanta, un albanese fuggito dal crollo del comunismo portando con sé tutte le sue cose: una carrozzella, qualche disco con arie di casa, una mummia (o statua) trafugata chissà dove, a quale si dà il nome di Stanco.

Tre individui, tre spazi di rappresentazione destinati a intrecciarsi in una specie di fuga infernale, braccati da tutti (si sente il rumore di un elicottero), illuminati dalla luce di una luna rossa più volte citata come una bandiera (rossa). Si presentano a noi, anzi, si autorappresentano, perché l'unico luogo in cui sono veramente se stessi è un piccolo palcoscenico ricavato a vista con il calore dall'alto di un siparietto di veluto rosso. È qui che Riccardo

III appare con la corona in testa; che il terrorista dichiara di essere pronto ad arrendersi se la luna diventerà rossa davvero; che l'albanese continuerà il suo soliloquio, che la statua (o mummia) di cui non vedremo mai il volto, assume finalmente una voce, lanciando in russo proclami che incitano al lavoro della rivoluzione. E la voce è quella flebile e metallica di Lenin.

Se la quotidianità è il pianto inquietante di un bambino o le carabattole che l'albanese porta con sé, il mondo che sta attorno a questi tre disperati è assente, lontano, vissuto come incubo di cui il palcoscenico si fa rappresentazione. Verrebbe voglia di chiedersi «che fare?», citando un interrogativo famoso. A questa domanda Santagata, accanto al quale lavorano come sempre Claudio Morganti (il pazzo) e Cos Cradione e che fa se stesso, cioè l'albanese, non danno alcuna risposta ma propongono, attraverso un dialogo volutamente ele-

mentare, rabbia, delusione e rifiuto. Eppure è indubbio che questo spettacolo abbia una sua forza evocativa che coinvolge lo spettatore su quel palcoscenico scandito da luci ed ombre, riciccolato del quotidiano che raccoglie, come reperti, oggetti di scena che riappaiono ai loro precedenti spettacoli. *Redmun* si presenta dunque al pubblico con una necessità propria che non ha nulla a che fare né con l'accademismo né con chi è abituato a cercare ad ogni costo messaggi nelle cose e nelle azioni, fiducioso solamente nella forza eversiva del palcoscenico.

Santagata e Morganti, del resto, sono da sempre abituati a sporcarsi le mani con un linguaggio «basso», con una drammaturgia che si annette, in forme degradate, anche la grande letteratura. E se talvolta si ha l'impressione che sia in agguato il manierismo, pazienza: su questo palcoscenico, almeno, c'è qualcuno che ha qualcosa da dire

**SPOT**

**WALTER CHIARI STA MEGLIO.** Walter Chiari, ricoverato tre giorni fa nel reparto chirurgia dell'Ospedale San Carlo di Milano per un'ernia inguinale, sta meglio. «Non sono mai stato così bene», ha detto l'attore sessantasettenne. «Sarò operato lunedì. Ma presto uscirò dall'ospedale e spero di poter festeggiare i miei cinquant'anni di teatro a Mira, in Veneto, come previsto».

**LOS ANGELES SCOPRE LA MUSICA ITALIANA.** Parte il 2 dicembre e va avanti fino al '93 una mega-rassegna della musica italiana a Los Angeles. Coordinata dal Cidim e organizzata dal locale Istituto di cultura italiana e dal County Museum of Art, la manifestazione ripercorre a ritroso la storia della nostra musica, da Silyvano Bussotti a Monteverdi.

**SERATA PARIGINA PER LA POESIA DEL BELLI.** Venti sonetti di Giuseppe Gioacchino Belli, letti da Firenze Fiorentini, saranno presentati al pubblico parigino nel corso di una serata all'Istituto italiano di cultura organizzata in occasione del bicentenario della nascita del poeta romano.

**IN MOSTRA A ROMA IL CINEMA MUTO.** Decima edizione della Settimana internazionale del cinema muto a Roma dall'8 al 13 dicembre, presso l'Accademia di Roma. 300 film d'epoca, una mostra conografica e incontri di studio sul cinema culturale e la legislazione italiana e sulle cinescote.

**ANCORA SUL BICENTENARIO MOZARTIANO.** Oggi a Prato una giornata di convegno sui rapporti tra Mozart e la massoneria a cui interverranno noti musicologi e il Gran Maestro del grande Oriente d'Italia, Giuliano Di Bernardo (parallelamente è in corso una mostra a Palazzo Pretorio fino al 6 gennaio). Sempre nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario, l'8 dicembre ad Ancona va in scena il dramma giocoso in un atto *L'oca del Cairo*, opera lasciata incompiuta da Mozart e completata da Virgilio Mortari in questo secolo (la prima rappresentazione fu a Salisburgo nel 1936).

**SALTA LA STAGIONE LIRICA A WASHINGTON.** Guai sindacali hanno fatto saltare l'intero cartellone della stagione lirica al teatro Eisenhower di Washington. I problemi erano cominciati da tempo: già nei mesi scorsi *Don Carlo* e *Don Giovanni* erano andati in scena col solo accompagnamento del pianoforte perché l'orchestra del Kennedy Center si era rifiutata di suonare per gli emolumenti troppo bassi. Ora il conflitto si è inasprito con la conseguente decisione del consiglio d'amministrazione di annullare la stagione.

**CHIARA CASELLI ANDRÀ A HOLLYWOOD?** Chiara Caselli ha appena concluso le riprese di *Senso* del francese Gerard Vergez (un remake del film di Luciano Visconti) e forse presto andrà a Hollywood per interpretare il prossimo film di Adrian Line, *Proposte indecenti*.

**TORNANO GLI SPANDAU BALLET.** Le cose cambiano, la musica anche. Oggi il gruppo inglese, un tempo adorato dai ragazzini, vivacchia, un po' incerto sul proprio futuro, a tal punto da scatenare voci di scioglimento. «Macché scioglimento - spiega il sassofonista Steve Norman - ci siamo presi un periodo di riposo, ma torneremo insieme il prossimo anno». Intanto la band pubblica una raccolta, *The Best of Spandau Ballet*, venti canzoni che ne ripropongono la carriera di questo ensemble dal gusto patinato. (Cristiana Palermò)

**SABATO 7 DICEMBRE**  
**CON L'Unità**  
**Storia dell'Oggi**  
**Fascicolo n. 22 MIGRAZIONI**

Giornale + fascicolo MIGRAZIONI L. 1.500

**GRATIS in edicola con Avvenimenti**

**QUOTIDIANA**

**L'agenda 1992**

(con in più i cento indirizzi utili dell'Italia non ufficiale)